



Diocesi di Chioggia

5 febbraio 2017 V° tempo ordinario

CHIESA IN MINORANZA

Detto così suona negativo. Una Chiesa che ha contribuito profondamente allo sviluppo della cultura occidentale, che ha accompagnato per secoli la formazione delle coscienze, che ha inciso nelle scelte politiche e sociali dei singoli e di intere comunità civili, che ha posto sul territorio strutture edilizie e organizzative capaci di condizionare perfino il mondo del lavoro e dell'economia, può arrivare ad essere minoranza? Potrebbe suonare, ripeto, una sconfitta. Tant'è vero che alcuni movimenti di pensiero e di impegno ecclesiale cercano di difendere queste posizioni, convinti che ad esse è legato il permanere dell'esperienza della fede e la salvaguardia di quelli che sono stati definiti "valori non negoziabili". In realtà ci accorgiamo che la nostra civiltà sta percorrendo altre vie, che il materialismo ha soffocato ogni anelito di trascendenza, che l'edonismo ha avuto il sopravvento sulla morale, e l'esercizio del potere è in altre mani e viene esercitato per ben altri scopi. Inoltre, non si tratta di una spinta ideologica attribuibile a qualche teorico, ma di una prassi di cui è protagonista la massa. Quasi più nessuno interroga le norme e i precetti della Chiesa quando opera le sue scelte nella sfera familiare, sessuale, biologica, così come da tempo non l'interroga più circa la giustizia, l'equità, la solidarietà tra i popoli e l'accoglienza del diverso. Allora c'è una pretesa di maggioranza ma una reale situazione di minoranza, che va accolta con consapevolezza e gestita in termini evangelici e non sociologici. Gestirla in termini sociologici vorrebbe dire difendere i propri spazi, salvaguardare i privilegi, mantenere in piedi le strutture tradizionali della vita cristiana, pur registrando l'abbandono da parte dei giovani, la disaffezione degli adulti e il lento spegnimento degli anziani che ancora frequentano le nostre liturgie. Gestirla in termini evangelici vuol dire invece rivedere le prassi, analizzarne senso e contenuto, cogliere l'aspetto positivo di questo "segno dei tempi" e avviare percorsi nuovi. In altre parole vuol dire rinnovare la pastorale. Non è più possibile pensarla ed editarla con la logica della maggioranza quando in realtà questa non c'è più. E forse providenzialmente. Quando San Pietro scriveva ai cristiani dell'Asia Minore, discriminati dal mondo giudaico e perseguitati da quello pagano, non chiedeva che venissero "serrate le file" allo scopo di ribaltare la situazione. Chiedeva che, in nome di Cristo e con la forza che viene da Lui, dessero la personale coerente testimonianza di un inedito modo di vivere le relazioni tra loro, con i persecutori e con Dio. La forza della minoranza è la coerenza della vita, la pastorale in una situazione di minoranza si gioca sulle relazioni, l'incisività della minoranza è la capacità di andare anche contro corrente, pagandone di persona le conseguenze. L'identità, in un contesto di minoranza, non è data dall'appartenenza a un gruppo ma dalla qualità che le proprie convinzioni riescono ad esprimere. Per cui lo statuto dei cristiani va ridefinito nell'ordine della grazia, accolta e vissuta, e non dell'osservanza delle regole. Queste stabiliscono dei confini, quella abbraccia le periferie. La consapevolezza di essere minoranza non deve perciò suscitare l'ansia del proselitismo e della conquista, ma impegnare piuttosto nella testimonianza di quella che viene chiamata la "differenza cristiana".

fz

A
V
V
I
S
I

*Domenica 5 febbraio 2017 dalle 17.30 alle 21
presso l'hotel Grande Delta
Incontro giovani over 16 "Sulle orme di Cracovia"*

*Lunedì 6 febbraio 2017 dalle 9.30 alle 12.45 in Seminario
Incontro più diffuso dei Direttori degli uffici pastorali*

*Sabato 11 febbraio 2017 alle 15.00 in Cattedrale
Celebrazione del Vescovo per la Giornata del malato*

Clericalismo e rinnovamento della Chiesa (2)

Va ricordato che di per sé la secolarità è una dimensione essenziale di tutta la Chiesa, come affermò a suo tempo Paolo VI, poiché essa vive nella storia e non fuori di essa, pur essendo tutta mossa e animata dallo Spirito come Popolo di Dio nelle sue varie articolazioni e compiti. Nel corso dei tempi, e secondo le diverse concezioni che si affermarono, all'interno della Chiesa ci furono notevoli evoluzioni e cambiamenti. Dal fatto che anche i laici potevano ascoltare le confessioni (ricordiamo che i monaci erano all'origine un movimento di laici) si è passati all'emarginazione totale dei laici per l'assunzione da parte del solo clero di compiti ecclesiali. Nella Chiesa antica, il Concilio di Calcedonia "dichiarava non valida un'ordinazione che non avvenisse in riferimento a una comunità concreta (dice il legame del ministro ordinato con la sua comunità). Peraltro, come dice il Vaticano II, "l'indole secolare è propria e peculiare dei laici" (LG 31), cioè è tipica e caratteristica del comune fedele che vive e lavora nel mondo con un impegno di testimonianza propriamente nell'ordine del temporale. Si tratta tuttavia non di una caratteristica ontologica, ma di una descrizione tipologica, poiché i laici per lo più esercitano un'attività o professione che non ha direttamente carattere ecclesiale. Cioè vi è una prevalenza dell'impegno secolare, non un'esclusività (i laici infatti possono assumere impegni ecclesiali). In ogni caso va sottolineato che nella Chiesa antica "la comunità come un tutt'uno era detentrica della fede e ne provava l'autenticità" (Peter Neuner). Per la distinzione operativa tra clero e laicato va chiarito che non vi è differenze di essenza ma di compiti ("in domo Dei multa sunt mansiones"). Lo stesso teologo Ratzinger, allora giovane, spiegò: "Preso per sé stesso e considerato in sé stesso il cristiano è soltanto cristiano e non può essere affatto niente di più alto". Il clericalismo considera (consapevolmente o inconsapevolmente) il prete un essere superiore al laico. In realtà la grazia sacramentale è un dono dello Spirito per il ministero dell'ordine, ma non è "mai invece una elevazione ontologica dello stato salvifico personale" (Pesch). Scriveva Congar: "C'è ancora molto da fare per guarire i laici dalla mania di cercare sempre delle decisioni che li dispensino di pensare da sé i propri problemi e i chierici dall'abitudine di prevedere, decidere e prescrivere tutto". E secondo Karl Rahner "nella sua Chiesa Dio non ha abdicato a favore della gerarchia".

Alfredo, laico consacrato (2, continua)



Ardenti nella fede e instancabili nella carità

Is 58,7-10: “Allora brillerà fra le tenebre la tua luce”.

L'oracolo del profeta nasce come risposta di Dio ai lamenti dei Giudei che da poco tempo erano rientrati a Gerusalemme: essi avevano ripristinato le pratiche religiose, specie quella del digiuno, e per questo si attendevano come ricompensa le 'benedizioni del Signore', cioè una pronta ripresa della ricostruzione, libertà e benessere. Ma le cose non andavano tanto bene, era difficile ricostruire le loro case, c'era povertà, dominavano ancora coloro che avevano occupato la città quando essi erano stati deportati. La risposta del Signore ai loro lamenti giunge attraverso il profeta con le parole proposte oggi e che così possiamo riassumere: “i vostri atti di pietà valgono ben poco se coesistono con mancanze contro la giustizia e l'amore perché il vero digiuno e le vere altre pratiche religiose non consistono esclusivamente in atteggiamenti esteriori, ma devono portare al rifiuto di ogni ingiustizia e al dono servizievole degli altri, smettendo di compiere il male e aderendo sempre più al bene”. Allora, dice il profeta, la buona vita di fede 'brillerà come luce' in mezzo al male e il fedele sarà custodito da Dio, preceduto dalla sua giustizia e coperto alle spalle dalla 'gloria del Signore', cioè la sua presenza lo proteggerà come una duplice scorta: *“Davanti a te camminerà la tua giustizia, la gloria del Signore ti seguirà”*.

Dal Salmo 111: “Il giusto risplende come luce”.

Tema del salmo 111 è la condotta dell'uomo giusto e le benedizioni che egli riceve dal Signore. I versetti proposti, dal 4 al 9, descrivono la condotta del giusto (misericordioso, pietoso, giusto, dà in prestito, amministra con giustizia, dona largamente ai poveri) e proclamano le benedizioni del Signore (egli è come luce, sarà sicuro, sarà sempre ricordato, non dovrà temere, sarà saldo il suo cuore, confida nel Signore...). Queste parole, insieme a quelle del profeta Isaia, son un bell'esame di coscienza con cui confrontare la nostra fede e una consolazione che poggia nella fiducia nel Signore. Giustizia, carità e fede procedono insieme o sono disgiunte nella nostra vita?

1 Cor 2,1-5: “Mi presentai ad annunciarvi il mistero di Dio... e Gesù Cristo crocifisso”.

L'apostolo Paolo si è presentato a Corinto, grande città portuale abitata da gente che veniva da varie parti a lavorare, per annunciare loro il mistero di Dio come può essere compreso attraverso la storia di Gesù Cristo crocifisso: questo è per Paolo il vangelo. La sua azione di apostolo ha avuto le caratteristiche e lo stile di Gesù: non discorsi poggiati sulla sapienza umana, sull'abilità di convincere con argomenti umani, ma ha avuto come solido fondamento il semplice annuncio di Gesù, del suo amore, del rifiuto subito che lo ha portato fin sulla croce. Dunque non una parola umana che pretendeva di vincere e convincere ma l'annuncio di Gesù Cristo crocifisso per noi e il dono dello Spirito Santo fatti dal Padre e dal Figlio. Aderire a Cristo, alla sua Parola, accogliere docilmente il suo Spirito è la via perché anche loro possano entrare nel 'mistero di Dio' e farne esperienza.

Mt 5,13-16: “Perché vedano le vostre opere buone”.

Siamo ancora nell'introduzione al 'Discorso della Montagna'. Tre immagini e un detto di Gesù che le interpreta, definiscono la missione del discepolo di Gesù nel mondo. La prima immagine è quella del sale. A cosa serve il sale? Lo si mette nei cibi per renderli saporosi e lo si usa per la loro stessa conservazione. Se per qualche ragione il sale perdesse questa sua caratteristica non servirebbe più e lo si butterebbe via. Il discepolo di Gesù ha nel mondo, tra gli uomini, il compito di dare senso e gusto al vivere umano, di conservare il mondo nel suo rapporto di alleanza e comunione con Dio. Ma se non facesse questo? Egli non sarebbe tenuto in nessuna considerazione dal mondo, anzi sarebbe rifiutato proprio come inutile, come qualcosa che non serve a niente. La seconda e la terza immagine fanno riferimento alla luce. Gesù ha definito se stesso *“luce del mondo”* (Gv 8,12) *“finché sono nel mondo”* (Gv 9,5). Ora però Egli non è più 'nel mondo', tale sua missione è affidata ai suoi discepoli: *“Voi siete la luce del mondo”*. Ecco la domanda: Può rimanere nascosta una città costruita in alto, su un colle sul quale splende la luce del sole? Come mai, sembra ricordarci Matteo, la presenza dei cristiani del mondo non si vede, non porta luce? E nelle case, quando viene buio, non si accende la luce? Le piccole case del tempo di Gesù erano fatte di una sola stanza. Quando era buio si accendeva una lampada a olio e la si metteva in un portalampane abbastanza alto in maniera che potesse fare luce a tutti quelli che erano in casa. Ora la casa è il mondo e Gesù ci ricorda che l'annuncio del vangelo, attraverso i discepoli, deve diventare visibile a tutti. Come? *“Così risplenda la vostra luce davanti agli uomini, perché vedano le vostre opere buone e rendano gloria al Padre vostro che è nei cieli”*. Le “opere buone” corrispondono alla 'giustizia' della pagina delle beatitudini, della pagina del profeta Isaia e del salmo: in quella 'giustizia' praticata dai discepoli di Gesù, a imitazione di Lui e con la forza del suo Spirito, il mondo potrà riconoscere Dio in azione e potrà giungere a riconoscerlo e lodarlo. E' l'apostolato delle opere che precede quello della parola, che a sua volta renderà ragione della sorgente di quell'agire qualificato come 'buone opere'.

+ Adriano Tessarollo